

MARIA CLAUDIA PERETTI

2019 – CIAM: COMUNITÀ, IMPEGNO, AMBIENTE, MONDO. IDEE DI TERRITORIO 70 ANNI DOPO IL CONGRESSO DI BERGAMO DEL 1949

Settant'anni fa, tra il 23 e il 31 luglio, Bergamo – unica città italiana ad averlo fatto – ha ospitato una comunità internazionale di architetti per discutere di territorio e di città.

Era la VII° edizione del CIAM (*Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*), la settima tappa di un percorso iniziato nel 1928 a La Sarraz, messo in moto da un'avanguardia ristretta di architetti-pensatori spinti dal bisogno di incontrarsi per rinnovare la loro disciplina, sollecitata dalle trasformazioni profonde che in quegli anni stavano avvenendo. (1)

Con l'orgoglio del proprio ruolo, in un mondo squassato dalla tragedia delle due guerre mondiali, i CIAM si proponevano di progettare 'la modernità', sottolineando l'importanza e la centralità dell'urbanistica e dell'architettura nella soluzione dei problemi sociali.

L'idea di fondo era quella del progresso come cammino in avanti verso un futuro migliore, della modernità non come dogma assoluto e imm modificabile, ma come progetto che richiede una continua interpretazione e riattualizzazione: prima dello scioglimento avvenuto nel 1959, i partecipanti alle 11 edizioni dei CIAM misero a punto un *corpus* di ragionamenti che, nei decenni del secondo dopoguerra, sarebbe diventato un riferimento imprescindibile nel modo di pensare al territorio.

Alcuni temi individuano l'eredità dei CIAM intorno a cui le consapevolezza maturate nei pochi anni che ci separano dalla fine di questa esperienza, ci invitano maggiormente a riflettere.

Li riassumo di seguito:

1. La convinzione che lo spazio sia tendenzialmente isotropo ed omogeneo, ovunque e in tutte le direzioni e per questo associabile a un ordine assoluto e universale astratto dalla specificità dei luoghi e soprattutto dalla complessità della stratificazione storica, fatta di sovrapposizioni e di

ibridazioni, incompatibile con le esigenze e i ritmi della città industriale e della civiltà delle macchine: in altre parole la concezione del territorio come entità misurabile e organizzabile attraverso parametri quantitativi e geometrici. (2)

2. L'idea che la città sia fatta di funzioni catalogabili: abitare, lavorare, circolare, svagarsi (3) e che queste funzioni possano essere separate, con l'obiettivo di eliminare i conflitti che la loro sovrapposizione genera.
3. La centralità dello *standard* come strumento per regolare i rapporti tra le parti di un sistema territoriale, con l'obiettivo di mantenere un equilibrio tra bisogni e interessi che spesso non solo non convergono, ma confliggono, consentendo una convivenza plurale di soggetti differenti. Attraverso lo *standard* il concetto di interesse pubblico ha assunto nella città moderna del secondo dopoguerra, una forma oggettiva traducibile mediante un calcolo quantitativo in metri quadrati, metri cubi, numero di piani...
4. L'idea (riassunta nella famosa icona lecorbuseriana del *modulor*) che non solo lo spazio, ma anche gli abitanti siano riconducibili a tipizzazioni stereometriche e a codificazioni universali dei loro bisogni e dei loro desideri: l'enunciato "o architettura o rivoluzione"(4) ben esprime la convinzione di poter controllare la *polis* prevenendo i conflitti sociali con una città ordinata e ben organizzata dal punto di vista fisico e geometrico.
5. L'idea che l'architettura possa esprimersi attraverso una lingua internazionale e transfrontaliera, un esperanto globale capace di superare gli idiomi locali e le loro differenze: la ricerca di un linguaggio universale è alla base della *Grille* utilizzata nel CIAM del 1949 a Bergamo (5), cioè di uno strumento finalizzato a definire contemporaneamente le modalità di presentazione e i contenuti del progetto urbano, il 'come' e il 'cosa' comunicare, verifica e guida metodologica per inquadrare i vari aspetti di una disciplina – analisi,

sintesi, rappresentazione. La *Grille* riassume lo sforzo enorme fatto dai CIAM per rifondare nel suo complesso il pensiero sulla città, la sua sintassi, i suoi codici e le sue convenzioni.

Intorno a questi assunti su cui si è fondata l'elaborazione dei CIAM siamo in grado, nel presente, di formulare ragionamenti divergenti, misurati sulla verifica degli esiti che sono derivati dalla loro applicazione effettiva, anche attraverso le frequenti banalizzazioni e distorsioni che hanno caratterizzato le prassi attuative diffuse negli anni del grande boom edilizio.

Tra le divergenze più evidenti emerge l'attuale consapevolezza che quando si parla di territorio ci si riferisce a uno spazio anisotropo, tutt'altro che omogeneo, ma ricco di peculiarità determinate dall'interazione nel tempo e con cicli imprevedibili di geografia e di storia.

La crescita esponenziale che negli ultimi due decenni hanno avuto la cultura del patrimonio storico e quella del paesaggio, intrecciata con l'affermarsi della coscienza ecologica generata dalla crisi ambientale, testimonia di una nuova sensibilità indirizzata a mantenere e proteggere le differenze piuttosto che ad estrarre una tipicità astratta e universale. Il buon progetto territoriale contemporaneo si pone l'obiettivo di tutelare le specificità dei luoghi: si configura come processo multidisciplinare di indagine e conoscenza approfondita finalizzato al rispetto delle identità paesaggistiche, ambientali e sociali, in un'idea di territorio in cui la componente immateriale è determinante almeno quanto quella materiale. (6)

Sul tema delle funzioni urbane c'è stata una profonda ridiscussione dell'assunto che si possano separare e classificare: sono infatti evidenti gli esiti negativi dei decenni di funzionalismo rigido che hanno portato alla creazione dei quartieri dormitorio e dei centri terziari disabitati, entro un modello di sviluppo sbilanciato e asimmetrico.

Il tema della *mixité* è diventato un mantra inevitabile quando si progetta oggi la trasformazione urbana cercando di prevenire il fallimento socio-economico dei nuovi insediamenti.

È un tema complicato intorno al quale si stanno sperimentando approcci anche molto diversi tra di loro:

- per esempio quello di progettare accuratamente la *mixité* attraverso una regia pubblica molto forte capace di controllare e imporre la miscela migliore delle funzioni all'interno delle nuove città e in particolare dei loro piani terra; il progetto di Hafencity ad Amburgo è tra gli esempi più significativi di questo approccio. (7)

- o quello invece di liberalizzare il più possibile gli usi, eliminando i lacci e i laccioli che vincolano la libertà delle trasformazioni d'uso imposta dalle logiche cangianti del mercato e delle sue trasformazioni sempre più veloci e imprevedibili: anche la città di Bergamo, per fronteggiare lo svuotamento del centro urbano, con la variante n. 10 al PGT è andata nella direzione di una maggiore liberalizzazione delle destinazioni d'uso dei piani terra. (8)

Controllo forte da una parte, esercitato con forme di gestione dei singoli processi trasformativi nell'arco del tempo; liberalizzazione dall'altra, con la riduzione e l'alleggerimento delle ingerenze burocratiche che condizionano gli assestamenti continui delle città. Tra i due estremi, diverse forme intermedie.

Anche sul tema dello *standard* (9) c'è stato un salto concettuale molto forte, che ha portato via via negli ultimi due decenni all'introduzione del concetto di *standard qualitativo*, cioè da misurare e individuare non a priori, in modo automatico e sempre uguale, ma di volta in volta, in funzione di un concetto di interesse pubblico che si sposta molto rapidamente e di una lettura molto più attenta delle specificità e delle differenze che caratterizzano il territorio.

Usando le categorie dell'industria della moda, è lo spostamento dal *prêt-à-porter* alla sartoria su misura, calzata su corpi peculiari; usando le categorie della linguistica è lo spostamento dall'esperanto globalizzato al dialetto localizzato. Il passaggio da un approccio quantitativo ad uno qualitativo accompagna il passaggio dalle politiche dell'espansione, finalizzate alla crescita per allargamento e aggiunta, alle politiche della rigenerazione, mirate sull'obiettivo di migliorare ciò che già esiste.

Di certo, nella pianificazione basata sugli *standard* quantitativi dei decenni della grande crescita, ci sono almeno due distorsioni che hanno contribuito alla negatività dei pessimi risultati ampiamente diffusi:

- La prima è quella della monetizzazione che, da possibilità utilizzabile soltanto in pochi casi, è diventata invece un'applicazione costante, che ha alimentato la concezione del territorio come 'fabbrica' di moneta da cui attingere risorse per il funzionamento della macchina pubblica nel suo complesso;
- La seconda, strettamente collegata, è quella che ha portato alla prassi di barattare una risorsa preziosa e non rinnovabile come il suolo agricolo e in generale ineditato in cambio di denaro: dal concetto iniziale e per molti versi progressista del: "tu priva-

to puoi costruire per il tuo interesse singolo se in cambio dai un contributo per realizzare la città pubblica” al concetto capovolto: “per realizzare la città pubblica, c’è bisogno che tu privato costruiscia per il tuo interesse singolo”. Lo strumento dello *standard* si è così trasformato in un grimaldello nefasto che, entro una visione di orizzonti brevi, legati all’arco temporale del lustro amministrativo e alla debolezza gestionale di enti locali spesso disarmati dal punto di vista delle capacità di visione allargata ha contribuito a distruggere un valore non riproducibile da cui dipende il futuro.

E ancora: entro questi meccanismi attuativi lo spazio pubblico ha perso il ruolo di ‘matrice fondativa’ di una città intesa come organismo unitario, per diventare un insieme di frammenti residuali di una città intesa come sommatoria di particolarismi e singolarità.

L’introduzione dello *standard qualitativo* accompagna lo spostamento dell’idea di pianificazione verso l’idea di programmazione in cui diventa prioritario dimostrare la sostenibilità complessiva delle risorse in campo: dal ‘piano’ inteso come forma rigida e atemporale degli scenari possibili, al ‘programma’ inteso come gestione di un processo specifico in un arco di tempo definito.

La rigenerazione urbana è discrezionale, agile, strategica.

Emerge forte un’altra differenza tra la città contemporanea e la città dei CIAM ed è la nuova centralità assunta dagli abitanti come soggetti attivi delle politiche territoriali.

Cresciuto in parallelo all’evidenza della crisi che stiamo attraversando, ambientale, economica e sociale, il tema della ‘partecipazione’ attraversa tutti gli altri, sollecitando il ridisegno in profondità dei sistemi di rappresentanza e intermediazione della *polis*. Affrontarlo vuol dire interrogarsi su questioni che il modello di sviluppo nel quale siamo immersi ha ampiamente rimosso negli ultimi decenni, sulla trasformazione antropologica degli stili di vita, sui diritti di cittadinanza, sul senso del coabitare il proprio ecosistema e, contemporaneamente, l’insieme di tutti gli altri, il pianeta.

Dalla Conferenza di Rio (1992) in poi con l’istituzione delle Agende 21, tutti gli atti, i protocolli, le carte che sono state prodotte a livello internazionale ed europeo, (a partire dalla Convenzione europea del Paesaggio e dalla Convenzione di Faro) assumono tra i pilastri fondativi di un modello di sviluppo sostenibile, la partecipazione attiva di chi abita den-

tro gli ambienti e dentro i paesaggi e abitandoci esercita quotidianamente nel bene e nel male la propria percezione e la propria azione trasformativa.

Partecipazione è uno strumento fondamentale per poter attuare, da qualsiasi punto lo si affronti, il progetto della resilienza, ovvero della capacità di intraprendere quei processi adattativi che consentono alle comunità di riorganizzarsi per superare le difficoltà dovute a fattori di cambiamento traumatico e urgente. Parlare di partecipazione vuol dire fare in modo che chi abita un luogo possa capire, possa avere gli elementi per mettere a punto un’opinione consapevole, possa sentirsi parte attiva di una comunità, esprimere i suoi bisogni e i suoi desideri, le sue proposte, insomma possa appartenere alla dimensione della cittadinanza attiva, togliendosi da quella passiva e frustrante del *modulor* tipizzato portatore di bisogni e desideri uniformi.

Tutto ciò pretende un cambiamento sostanziale dei ruoli e delle modalità attraverso cui il progetto territoriale ha preso forma negli ultimi decenni:

- l’architetto/a non disegna più oggetti, ma processi, non è un demiurgo/a che impone una sua visione, ma il/la componente di un team multidisciplinare che partorisce visioni collettive capaci di attivare dinamiche sociali e ambientali intergenerazionali.
- le amministrazioni non svolgono più un ruolo di verifica formale e quantitativa: attuano nuove modalità di informazione, coinvolgimento, comunicazione, regia dei processi. La pianificazione del territorio si appoggia a percorsi continui di ascolto e di scambio.
- i cittadini devono farsi carico di una nuova cultura della cittadinanza attiva, capace di superare la polverizzazione degli interessi e delle prospettive individuali, in una logica di comprensione delle differenze e di cooperazione.

È una sfida complicatissima: nello studio condotto nel 2018 dall’Università Bicocca di Milano per analizzare i rapporti tra vulnerabilità sociale e resilienza in Regione Lombardia, tra gli indicatori che misurano la capacità di un sistema sociale di fare fronte ai fattori di rischio dei territori vengono evidenziati l’età e il livello di istruzione delle popolazioni. In sintesi, popolazioni vecchie e con basso livello di scolarizzazione sono molto più in difficoltà nel fornire risposte resilienti ai problemi posti dalla crisi in corso. (10)

C’è quindi un conflitto pesante tra l’andamento di *trends* per invertire i quali servono politiche di lungo periodo (demografia, tasso di scolarizzazione) e fenomeni come i cambiamenti climatici, che invece pretendono soluzioni urgenti, in tempi molto brevi.



Fig. 1. Graffiti per la contestazione del G20 ad Amburgo.

Siamo a una soglia storica che ci richiede uno sforzo di ridefinizione generale del pensiero e della progettualità.

Radicale come fu quello dei CIAM quando, decenni fa, si posero l'obiettivo di riprogettare la modernità. Ancora più pressante, perché il riequilibrio degli habitat non è un'opzione tra le altre, è l'unica possibile.

Rispetto al CIAM è necessario elaborare un nuovo glossario per raccontare e pensare il territorio contemporaneo (11): la nuova narrazione deve esprimere la cultura della complessità in linea con le attuali certezze scientifiche, da un modello deterministico, galileiano e antropocentrico basato sul mito della prevedibilità e del controllo totale, a un modello che accetti la contingenza, l'imprevedibile, la singolarità e il caos come fattori che agiscono in maniera determinante negli esiti della realtà.

I fenomeni di trasformazione territoriale che attraversano il mondo contemporaneo, pur con forti differenze tra un punto e l'altro del pianeta, evidenziano caratteristiche comuni: aldilà delle declinazioni specifiche e dei filtri e contrappesi che i singoli contesti sociopolitici riescono (spesso faticosamente) a mettere in atto, il capitalismo globalizzato agisce con logiche e meccanismi che stanno mettendo radicalmente in discussione equilibri fondamentali per la sopravvivenza degli ecosistemi abitati e di quelli naturali. (12)

Rispetto alle nuove forme drammatiche di povertà e disegualianza e ai brutali processi di 'espul-

sione' sociale e ambientale (Sassen 2014) messi in atto dalle 'formazioni predatorie' (ib.) che agiscono nel mercato globalizzato è urgente e indifferibile costruire argini e rimedi forti.

C'è un filo velenoso che collega l'impovertimento dei ceti medi dei paesi ricchi, la cacciata dei contadini dalle loro terre accaparrate per l'estrazione di materie prime nei paesi poveri, i campi rifugiati che li confinano a milioni, le pratiche minerarie che, dalla Russia agli Stati Uniti all'Africa, stanno distruggendo interi ecosistemi: quello che è importante evidenziare è che il territorio, le sue politiche e le sue forme non sono affatto sfondi neutri rispetto all'attuazione di questi fenomeni, bensì sono gli assi portanti delle nuove forme di squilibrio insostenibile.

Le domande a cui dobbiamo fornire risposta sono molte.

Come riequilibrare il rapporto tra i pochi centri urbani sempre più attrattivi e le porzioni sempre più estese di territori marginalizzati?

Come ridisegnare il confine tra ISTITUZIONI e CITTADINI, tra governanti e governati, tra chi sta dentro e chi sta fuori, tra chi sta in alto e chi sta in basso?

Come accogliere le pressanti istanze di PARTECIPAZIONE e di AUTORGANIZZAZIONE, trasformando l'attitudine al conflitto tra individualismi (che distrugge e blocca) in progettualità costruttiva?

Come è cambiata l'idea di 'ACCESSIBILITÀ' negli ultimi decenni?

Rispetto alla rivoluzione degli stili di vita, dall'HAVING al BEEING al DOING?

Rispetto alle nuove distanze tra generazioni?

E alle nuove forme di ANALFABETISMO funzionale?

Come si è trasformata la richiesta di SERVIZI e come sta evolvendo il concetto di WELFARE?

Come ridisegnare il welfare rispetto alle evidenze del TREND DEMOGRAFICO e alla riduzione crescente delle RISORSE PUBBLICHE?

Come rispondere al fallimento del modello dell'alloggio 'condominiale' e al fenomeno della solitudine urbana?

Quale forme dare all'abitare inteso come sistema di relazioni umane, come 'COMUNITÀ di DESTINO'?

Come lo spazio concretizza, nel bene e nel male, le OPPORTUNITÀ e i DIRITTI di chi abita il territorio contemporaneo?

Quali sono i nuovi contenuti dell'INTERESSE PUBBLICO?

Quali sono le ETEROTOPIE della contemporaneità, i suoi CONTROSPAZI?

Dai CIAM dovremmo ereditare il metodo: 'congresso' significa 'camminare insieme'.

Per capire il presente è necessario unire gli sforzi e i saperi.

Alleanza e cooperazione diventano concetti ineludibili entro un'idea di territorio come sistema di vasi comunicanti in cui ogni punto partecipa all'equilibrio complessivo del sistema.

Alleanza e cooperazione tra beni comuni e interesse privato, tra cittadini e istituzioni, tra enti che governano, tra ricerca e finalità sociali, tra tecnologia e ecologia.

Dai CIAM dovremmo soprattutto raccogliere la fiducia nella progettualità, indispensabile per arginare le derive irrazionali, le paure che paralizzano, i massimalismi che riportano ai periodi oscuri di un'umanità che speravamo di esserci lasciati alle spalle: e ribadire con forza che i problemi giganteschi nei quali i nostri territori sono immersi, possono e devono essere affrontati attraverso la cooperazione delle migliori competenze.

NOTE

(1). *Il CIAM del 1949 è stato discusso nel corso del 2019, in occasione del settantennale, attraverso numerose iniziative organizzate dall'Ordine Architetti di Bergamo in collaborazione con L'Università agli Studi di Bergamo e con il Po-*

litecnico di Milano. Per l'occasione è stata sistematizzata la documentazione esistente raccolta in un sito consultabile a cura di Pierre Alain Croset, Politecnico di Milano, DASTU.

http://www.ciam2019.it/archivio-CIAM-1949/ Un buon resoconto di tutti i CIAM si trova in: Sacchi, N. (1998) 'I Congressi Internazionali di Architettura Moderna 1928-1959', Volume edito dalla Consulta Regionale Lombarda

(2). *Le Corbusier esprime il suo pensiero sull'urbanistica in termini di rifondazione radicale. L'obiettivo è quello di liberarsi dalla gabbia di un modo di pensare ed operare sedimentato su una realtà che non c'è più, per rintracciare un punto zero da cui ripartire secondo logiche nuove che, attraverso la mediazione positiva della tecnica, possano reinterpretare il rapporto tra uomo e natura.*

Il CIAM del 1949 avviene dopo quasi un trentennio di elaborazioni attraverso cui Le Corbusier, che è sempre stato un grande comunicatore, rende evidente i contenuti del suo pensiero sulla città moderna. Nel 1946 pubblica 'Manière de penser l'urbanisme' leggendo il quale è possibile ripercorrere le idee e i ragionamenti che stanno alla base dei suoi piani più importanti come quello di 'Une ville contemporaine di tre milioni di abitanti' (1922); il 'Plan Voisin' per Parigi (1925); la 'Ville Radieuse' (1930).

(3). *La città funzionale è il tema principale del IV CIAM di Atene del 1933: la Carta d'Atene, che forse è il più importante lascito dei congressi, viene abbozzata in quell'occasione, ma poi pubblicata soltanto nel 1943 a Parigi.*

(4). *È il titolo del capitolo terminale del libro di Le Corbusier 'Verso un'architettura' pubblicato nel 1923.*

(5). *In merito alla Griglia del VII Ciam rimando alla lettura del mio scritto: Peretti, M.C. La Griglia del VII CIAM. Come e cosa comunicare, weArch, sezione Scritti, 19 settembre 2019, <https://www.wearch.eu/la-griglia-del-vii-ciam-come-e-cosa-comunicare/>*

(6). *Sull'importanza delle identità locali, esemplare è la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale (cultural heritage) più nota come Convenzione di Faro, dal nome della città portoghese dove è stata emanata il 27 ottobre 2005. Nel testo si legge: "l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in*

continua evoluzione” “una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future” (art. 2);

Del cultural heritage fanno parte “tutte le forme di eredità culturale in Europa che costituiscono, nel loro insieme, una fonte condivisa di ricordo, comprensione, identità, coesione e creatività” (art. 3), “chiunque; da solo o collettivamente; ha diritto a trarre beneficio dall’eredità culturale e a contribuire al suo arricchimento”.... perché “l’esercizio del diritto all’eredità culturale può essere soggetto soltanto a quelle limitazioni che sono necessarie in una società democratica, per la protezione dell’interesse pubblico e degli altrui diritti e libertà” (art. 4).

- (7). Per informazioni sullo sviluppo di Hafencity vedi: <https://www.hafencity.com/> sito promosso dalla città di Amburgo per la comunicazione del processo di costruzione della nuova città.
Mazzoleni, C. Amburgo, Hafencity, Rinnovamento della città e governo urbano, https://www.milomb.camcom.it/c/document_library/get_file?uuid=e3216bf5-1726-4315-b5b3-674e99a75ad3&groupId=10157
- (8). È significativo analizzare il glossario utilizzato nell’ambito della Variante 10 del PGT di Bergamo. Nel capitolo dedicato alla “Valorizzazione del sistema commerciale” viene introdotto il tema dell’Indifferenza funzionale dei piani terra con la possibilità per le Piccole Strutture di Vendita di passare da una funzione all’altra senza aggravii di tipo procedurale e/o economi-

co e senza la necessità di reperire gli standard a parcheggio pubblico.

Importante è l’assunzione del tema dei piani terra e del loro funzionamento come tema portante della qualità dello spazio pubblico e in generale della vivibilità urbana.

Viene promosso e incentivato il ‘mix funzionale’ così come viene estesa la classificazione delle attività commerciali, includendo molte declinazioni nuove. Viene pure interrotto il binomio commercio/standard a parcheggio: anche le Grandi Strutture di Vendita potranno essere insediate nelle aree centrali senza l’obbligo di reperimento dello standard a parcheggio, ma soltanto in zone pedonalizzate.

- (9). Nell’istituzione degli standard urbanistici in Italia, il testo normativo di riferimento è il Decreto Ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444
- (10). Azzimonti, O.L., Colleoni, M., De Amicis, M., Frigerio, I. (2018) “Vulnerabilità sociale e resilienza in Regione Lombardia. Una proposta metodologica per una nuova gestione del rischio sismico”(p. 53-60), in Iconemi, quaderno 30 Bergamo University Press, Sestante edizioni.
- (11). Peretti, M.C., ‘Le parole della città: il lemmario della partecipazione’ in weArch, sezione Territorio, 26 gennaio 2019, <https://www.wearch.eu/le-parole-della-citta-il-lemmario-della-partecipazione/>
- (12). Particolarmente significativa è l’analisi di Saskia Sassen in Sassen, S. (2014) *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, trad. it. (2015) *Espulsioni. Brutalità e complessità nell’economia globale*, ed Il Mulino Bologna